

Intervista a Goran Bregovic, da rockstar a musicista dei film di Emir Kusturica

«Quando sognavo di essere i Pink Floyd»

MILANO. Goran Bregovic oggi vive dietro lo schermo. Ed è felice. Dopo aver passato quindici anni a fare la rock-star, quando esisteva ancora la Jugoslavia, suonando un rock che lui non esita a definire «riciclato da quanto si faceva all'estero», il compositore di Sarajevo, ex studente di filosofia e sociologia, vive adesso una seconda giovinezza.

La sua musica sta facendo il giro del mondo, ormai legata visceralmente alle immagini di Emir Kusturica, da *Il tempo dei Gitanai* ad *Underground*, passando

per quell'avventura americana allucinata e visionaria che è nata sotto il nome di *Arizona Dream*, mai distribuito in Italia e visto a Milano proprio in apertura del festival «Suoni e Visioni». Abbiamo ammirato la sua musica, che meschia con grande naturalezza il fuoco dei Balcani e l'amara malinconia di un'anima in fuga, realizzando una sintesi successiva ed efficace di tradizione e di moderno, tra i grandi esempi di colonne sonore da kolossal e le corde più intime e disperate.

E finalmente lo abbiamo ascoltato nelle tre tappe italiane (oltre Milano è stato a Udine e Modena), dove si è registrato il tutto esaurito.

Come ha vissuto questo doppio ruolo, prima da rockstar e poi da compositore di cinema. Non c'è il rischio che anche il secondo possa starle stretto?

«Per quindici anni sono stato il musicista più famoso in Jugoslavia, circondato da persone che vivevano all'ombra del mio successo, con tutti gli obblighi dovuti all'essere famoso. È una condizione che alla lunga stanca. Invece il mio sogno era essere come i Pink Floyd: sono stati la più grande band del mondo e non c'era il bisogno di appendere i loro posters in camera. Adesso ho realizzato quel sogno. La gente compra i miei dischi senza sapere che faccia ho. È la condizione migliore. Anzi credo che il cinema offra molta libertà».

In che modo si svolge il suo lavoro per il cinema?

«È un lavoro molto complesso. Se il film è bello, stimolante, tutto è molto più facile. Paradossalmente però anche se il film è brutto, le immagini poco interessanti, puoi applicarti su qualsiasi cosa. Ho fatto una ventina di film, e solo quattro o cinque mi soddisfano, e la considero una percentuale già alta. Nel caso dei film di Kusturica preferisco andare sul set ed assistere alla genesi del film, entro di più nello spirito e discuto con lui di molte cose».

Lavorerà ancora con lui?

«Per adesso no. Lui sta finendo il suo nuovo film, che probabilmente

andrà al prossimo festival di Cannes. Non ha scelto nessuno dei compositori con cui aveva già lavorato. Ha voglia di cambiare. Tra l'altro, a causa dei nostri impegni, non ci vediamo da sei mesi».

Tornando alla sua musica. Questa orchestra con cui gira in tournée è molto grande. Che tipo di lavoro c'è dietro?

«Innanzitutto mi considero un compositore balcanico. Per questo ho eliminato i legni tradizionali e ho inserito solo strumenti etnici.



Ho capito che dovevo ritrovare le mie origini musicali

Anche per la sezione degli ottoni, ho voluto degli ottoni ginesi, perché non sono esattamente intonati, hanno quel suono particolare, che è necessario alla mia musica. La sua particolarità è che non deve essere rigida, un po' come il punk, che è stato interessante fino ai Sex Pistols, poi è irriducibile».

Lei lavora con le orchestre dei paesi in cui va a suonare, che si aggiungono al suo ensemble originale. La musica cambia per questo?

«Anche se la partitura è sempre quella, si deve adattare alle orchestre e ai cori, che cambiano. In Svezia o in Estonia, ad esempio, l'interpretazione è stata più rigorosa. In Turchia più emozionante, e via dicendo. È una musica itinerante».

Rispetto ai suoi trascorsi, oggi la sua musica ha un respiro molto più largo. Ci sono anche influenze classiche?

«Soprattutto la musica del rito ortodosso. Inoltre sono molto influenzato dal metodo di composizione di Arvo Pärt, ammirevole la sua semplicità. Come i Pink Floyd, ha questa lentezza profonda capace di trascinare l'ascoltatore piano piano. Ma molte cose di classica mi annoiano, soprattutto l'opera lirica. Mi ricordo che da bambino mi portavano ad ascoltare la Madama Butterfly, con una cantante che per tutta la vita faceva quel ruolo, magari aveva sessant'anni e doveva fare la parte di una quindicenne».

Comunque i suoi interessi sono più verso musiche etniche.

«Certo, partendo dalle mie origini. Ci ho messo un po' a capire che anche io come altri avrei dovuto scavare nelle mie origini e lavorare sulla mia cultura, che anche se è quella di un piccolo paese, ha moltissimo da dare. Però ascolto pure molta musica araba e del Pakistan. Mentre lavoravo su *Arizona Dream* mi sono infatuato della musica eschimese».

Oggi dove vive?

«A Parigi. Ho provato anche a vivere in America. Avevo vinto la carta verde con la lotteria. Ho un fratello che fa il cuoco a New York e allora mi sono trasferito lì con la mia famiglia. Ma dopo nove mesi siamo tornati a Parigi».

Non è più tornato a Sarajevo?

«Vivevo fuori già prima della guerra. Non ci sono più tornato. Non ho preso posizione anche perché ho una situazione familiare complessa. Mia madre è serba, mio padre croato, mia moglie è musulmana. Sono anche stato considerato un nemico, ma è successo a quasi tutti quelli che sono diventati famosi».

Alberto Riva



Qui accanto il compositore jugoslavo Goran Bregovic. Sotto una scena del film di Kusturica «Underground». In basso Vinicio Capossela

TOURNÉE ITALIANA

Monk Tentet Un omaggio da superband

Il jazz, in Italia, non si ascolta solo nei mesi estivi. Chiuso in bellezza febbraio con il Festival di Pescara (memorabile il concerto dato dal chitarrista Jim Hall accompagnato da orchestra sinfonica, il 28 al Teatro Massimo), anche marzo risulta pieno di tante belle cose. Oltre a diversi isolati concerti, sono numerose anche le rassegne: gli Itinerari di Jazz a Trento, il Musicus Concertus a Firenze, la rassegna dedicata al sassofonista Modena, l'Euromusic di Ivrea, il Progetto Jazz di Cremona, i Linguaggi Jazz di Torino e soprattutto il Reggio Emilia Jazz Festival, arrivato alla ventesima edizione. La rassegna reggina ha presentato il Monk Tentet in prima nazionale in un Teatro Ariosto stracolmo, con tante persone rimaste senza biglietto, sull'onda di questa nuova popolarità di cui sembra ultimamente godere la musica afro-americana.

Il Monk Tentet è una vera e propria superband di eccelsi musicisti, fra i più insigni del jazz moderno, che in un modo o nell'altro hanno avuto a che fare con Thelonious Monk e la sua musica. Monk, si sa, è quel geniale pianista che ha contribuito in modo determinante non solo a inventare nella seconda metà degli anni Quaranta il be-bop e quindi il linguaggio moderno del jazz per antonomasia, ma anche ad aprire molte strade che, debitamente percorse, avrebbero contribuito a superarlo. Monk, assieme a Miles Davis, Ornette Coleman e John Coltrane è quello che più di ogni altro ha condizionato il fare della musica afro-americana negli ultimi 25 anni, e il supergruppo a lui intitolato gli ha reso omaggio reverente, eseguendo alcune delle sue più belle composizioni, come *Epitaphy*, *Bye Ya*, *Evidence*, *Ugly Beauty*, *I Mean You*, *Light Blue*, *Four In One* e *Ruby My Dear* (è mancata all'appello solo *Round Midnight*).

I brani sono stati arrangiati da Don Sickler (che ha diretto e anche suonato la tromba), in modo piuttosto rispettoso dello spirito degli originali, limitandosi ad armonizzare le linee melodiche sghembe e a volte aggancianti inventate da Monk, che ancora affascinano per la loro conturbante modernità e a organizzare alcune sottostrutture orchestrali alle improvvisazioni dei solisti.

Non si è quindi rischiato di sviluppare le aperture suggerite da Monk (come ha fatto invece in un recente splendido album per la JVC l'arrangiatore Bill Holman), limitandosi piuttosto a lasciare intatta la suggestione delle invenzioni monckiane. L'esecuzione orchestrale così voluta è stata piena, calda e swingante in cui ogni solista ha rispettato la grande fama di cui gode. Steve Lacy al sax soprano e Johnny Griffin al tenore hanno saputo costruire gli assoli più intensi: Lacy in modo etereo ed astratto con grande capacità lirica, Griffin in modo più terreno e concreto, quasi viscerale.

Bravissimi sono stati anche tutti gli altri maestri: Phil Woods al sax alto e al clarinetto, Eddie Bert al trombone, Howard Johnson al sax baritono, Jack Walrath alla tromba.

La sezione ritmica è una delle più solide e collaudate della storia del jazz (hanno suonato insieme molti anni nel gruppo Sphere, ricostituitosi proprio questi mesi), il discreto ma puntuale Ben Riley alla batteria, il bravissimo Ray Drummond al contrabbasso e soprattutto Kenny Barron, al piano, che per fantasia melodica, sottigliezze armoniche e timbriche e senso dello swing ha pochi rivali oggi al mondo.

Il Monk Tentet, nella sua fitta tournée italiana, sarà anche a Firenze il 25, al Teatro Aurora.

Aldo Gianolio

IL DISCO

«Liveinvolve», il nuovo cd del cantautore emiliano

Capossela, un tango dai bassifondi

Ballate notturne e romantiche, cover e parole in libertà. Tra gli ospiti la gitana Kokani Orkestar.

MILANO. Beve *Traminer* aromatico, Vinicio Capossela. Lo serve da oste consumato in *flute* eleganti ai commensali-giornalisti, accolti da un'atmosfera da veglione post-atomico. Stelle filanti colorate volano fra i tavoli, assieme al suono pernacchiante di trombette e alla malinconia dei cappellini di carta dorata. Ci si mette

no, pure, tre musicanti da osteria balcanica, con violino, chitarra e fisarmonica che fanno venire il groppo in gola per la suggestione. Ancora più quando partono per una partigiana *Bella ciao*. Vinicio il cerimoniere indossa una camicia rossa, dal collo infinito, e una specie di bombetta d'altri tempi. Sostiene il peso delle fatiche con un bastone dall'impugnatura a forma di pappagallo. Poi illustra il menu e decanta le cannae con la Kuta kuta, che tutti aspettano con ansia.

«I Kuta Kuta sono la tribù di mangiatori di gallinaccio da cui discendo orgogliosamente» spiega lui. Finché l'arcano si rivela e compaiono magicamente piatti di zite al sugo di carne. Musica, maestro. E parte un videoclip scalcinato e *on the*



road, metà Kerouac e metà Fante, con un ritmo *boogie* che mette voglia di ballare: *Scatà scatà*, cioè l'inno dell'ultima follia televisiva di Paolo Rossi. Ah, quasi ci dimenticavamo: c'è anche un nuovo album. Si intitola *Liveinvolve* ed è qualcosa di speciale. Un disco dal vivo, d'accordo.

Ma non esattamente un riassunto di tour o un punto fermo di carriera. Semplicemente la testimonianza di una nottata un po' diversa, il 22 ottobre 1997 al «Naima Club». «È stata una serata memorabile, tanto che il giorno dopo nessuno riusciva più a ricordarla: è durata cinque ore e anche i netturbini pensano di aver sognato quando rivedono uscire dal locale quella processione strombazzante», dice Vinicio, scherzando ma neanche troppo.

Dentro c'è di tutto, di più. Ecco le ballate notturne e romantiche del primo periodo, quello che i vecchi fans vagheggiano nostalgici: *Una giornata senza pretese*, *Scivola via via*, *All'1.35* circa. Oppure l'incalzare latino di un hit (ma sì, pure Capossela ne ha scritti) come *Che cossè l'amor* e la collezione di bislacchi di *L'accogliata dei rancorosi*. E, ancora, qualche cover sparsa qua e là: un tocco di Vysotskij per *Il pugile sentimentale* e una botta di virile romanticismo su *Estate* di Bruno Martino, uno dei più grandi *crooner* di casa nostra. Bei suoni, pieni e tondi. Ancor più quando entra nella mischia il *combo* gitano della Kokani Orkestar, fiati in libertà ed energia etilica: «Con loro, quella sera, ho fatto di tutto. Oltre a cantare, ho bevuto

grappa direttamente con i denti, ho spaccato bicchieri per terra e mi sono spento una sigaretta sul braccio».

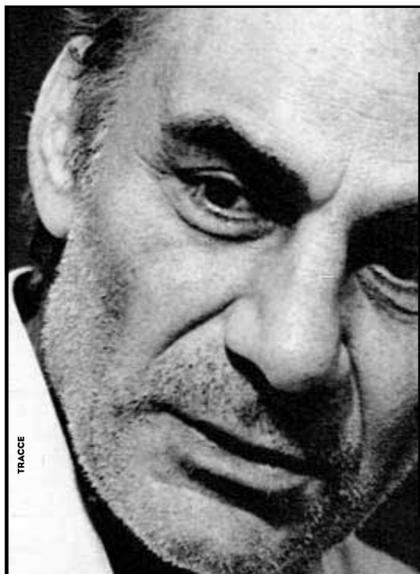
«Un'opera a se stante» la chiama Vinicio, domani in scena su Mtv (a *Sonic*, ore 21).

E, nel frattempo, non perde il vizio di scrivere: cosa, non si sa bene. «Forse un libro, ho già qui il titolo, *Ovunque proteggimi*. No, non è un'invocazione al buon Dio, ma alla Grazia. Che mi stia un po' vicino dato che intorno a me gravitano solo disgraziati. E, poi, sempre tutti questi personaggi che mi rincorrono e mi tormentano. Non mi danno mai pace finché non li ho fissati in qualcosa. In un racconto, in una canzone, in una frase».

Gente strana, assurda, magnifica. Immaginarla. Come quelli della contrada Chiavicone, degli alti piani di Lacedonia, del ramo dei Pacchi Pacchi. «L'Italia vera mi piace meno. Meglio sognare ed evocare: strade sterrate, bassifondi... Quello è il mio mondo». Capossela legge, studia, s'appassiona. Il tango, i gitani, Celine, Waits. E Jeff Buckley: «Ci ha regalato una grande lezione di intensità nella musica e nella vita. Penso a lui e mi vengono in mente due sentimenti: paura e amore».

Vinicio: c'è ancora qualcuno che ti paragona a Paolo Conte... «È così, *that's entertainment*. Ma una differenza c'è: lui è un bravo avvocato, mentre io sono uno che ha sempre bisogno degli avvocati».

Diego Perugini



Il caso Moro

Un film di Giuseppe Ferrara

L'Istant-movie di Giuseppe Ferrara con Gian Maria Volonté nella parte di Moro, la ricostruzione più credibile del rapimento dell'ex leader democristiano.

cinema
l'U

IN EDICOLA
A SOLE
9000 LIRE